

## ITARD E IL SUO SELVAGGIO \*

Octave Mannoni

A più di un secolo e mezzo di distanza, la storia della rieducazione del « selvaggio » dell'Aveyron e i metodi pedagogici inventati dal rieducatore dottor Itard coprono con la loro ombra una buona parte delle tecniche ancora in uso nella terapia di riadattamento dei fanciulli ritardati. E questa situazione è abbastanza paradossale sotto più di un aspetto. Innanzitutto perché, se è vero che dai due resoconti di Itard<sup>1</sup> è possibile desumere gli insegnamenti che si possono ricavare dal fallimento dell'esperienza (cioè l'insegnamento che lo stesso Itard ne avrebbe dovuto trarre, quasi la rieducazione d'Itard da parte del suo selvaggio), è altrettanto vero che ciò non è stato affatto ritenuto; al contrario, si è ritenuto ciò che nei suoi metodi appare frutto di un'impostazione arbitraria, aprioristica, che deriva dalle concezioni filosofiche proprie dell'epoca, specialmente

---

\* Titolo originale *Itard et son sauvage*, in « Les Temps Modernes », ottobre 1965, n. 233, ripubblicato in *Clefs pour l'imaginaire ou l'Autre Scène*, Seuil, Parigi 1969, tr. it. parziale di Paola Musarra e Luigi M. Cesaretti col titolo *La funzione dell'immaginario. Letteratura e psicoanalisi*, Laterza, Bari 1972. (N. d. C.)

<sup>1</sup> Il testo delle relazioni di Itard, che era difficile da reperire, è stato assai utilmente ristampato e presentato da Lucien Malson nella collezione « 10-18 » nel 1964. [L'opera è attualmente disponibile anche in italiano. Una traduzione della prima relazione è stata fornita da Sergio Moravia in appendice alla sua opera *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Laterza, Bari 1970, pp. 315-51. Sono apparse successivamente tre traduzioni complete: JEAN ITARD, *Il ragazzo selvaggio*, trad. it. di Tilde Riva, Longanesi, Milano 1970; JEAN ITARD, *Il fanciullo selvaggio dell'Aveyron*, a cura di Paolo Massini, Armando editore, Roma 1970; S. MORAVIA, *Il ragazzo selvaggio dell'Aveyron, Pedagogia e psichiatria nei testi di J. Itard, Ph. Pinel e dell'anonimo della Décade*, Laterza, Bari 1972. Tutte le citazioni saranno tratte da quest'ultima edizione.]

quelle di Condillac. Si può vedere come, fin dall'inizio, appoggiandosi senza incertezze su quelle concezioni, egli costruisce preventivamente, con la pedanteria di un maestro di scuola che stabilisca il suo programma, un progetto di rieducazione, enunciato in cinque criteri o « obiettivi » numerati e, come egli dice esplicitamente, dedotti dalla « dottrina » cui aderisce.

Un altro punto che dovrebbe sorprenderci è il modo in cui i procedimenti usati da Itard per la rieducazione, col passare del tempo hanno contaminato l'educazione stessa, almeno per quanto riguarda i giovanissimi, i bambini nella primissima età, probabilmente sotto l'effetto di una semplicistica teoria dello *sviluppo* intellettuale, teoria che del resto ritroveremo come determinante in seguito nel concetto di quoziente intellettuale. Questa teoria induce a credere che i metodi che si ritengono validi per un bambino ritardato debbano essere validi anche per un bambino normale di più giovane età, di quoziente diverso, ovviamente, ma della stessa età mentale. Indubbiamente un simile calcolo non è mai stato fatto esplicitamente e ci si è ben guardati da una confusione così grossolana. Ma questi concetti, una volta ammessi (nella fattispecie, quello tanto poco chiaro di *sviluppo*) producono il loro effetto di per se stessi, e in qualche modo si è prodotto un certo slittamento in quel senso, almeno in alcuni casi<sup>2</sup>.

Inoltre, a parte questi problemi troppo particolari per interessare altri che i tecnici e gli specialisti della materia, Itard, senza accorgersene, ce ne pone altri, più generali, sulla natura stessa dell'educazione dei bambini o piuttosto, come si diceva allora, sulla loro *istituzione*. C'è tutta una serie di cose che i bambini debbono

---

<sup>2</sup> Per es., nella Montessori e in Decroly.

imparare (tanto per cominciare la loro lingua materna, la struttura della famiglia e molte altre cose necessarie e così sorprendenti che hanno messo in imbarazzo lo stesso Freud e gli hanno fatto avanzare l'ipotesi di una sorta di memoria della specie); è evidente che esse non possono e non potrebbero passare tutte attraverso l'insegnamento impartito ufficialmente, insegnamento che Itard chiama, con felice espressione, « il consueto sistema di istruzione sociale »<sup>3</sup>. Egli ne scopre appunto l'insufficienza nell'accingersi all'opera di rieducazione del suo selvaggio; e tuttavia, in definitiva, decide di perfezionare e di completare quel sistema per creare non soltanto una pedagogia che si contenti di essere più efficiente, ma quel che potremmo chiamare una pedagogia *totale* capace di fornire all'uomo allo stato naturale, « uno degli animali più deboli »<sup>4</sup>, la somma intera, fino ad allora « non calcolata »<sup>5</sup>, dice lui, della cultura. Ora, è abbastanza secondario rilevare come simile utopia non abbia potuto portare ad altro se non a un fallimento, specie se si considera che il fallimento era forse in qualunque modo inevitabile. Ma se noi oggi siamo immuni dal rischio di cadere in un simile errore teorico, non per questo si può dire che abbiamo poi tanto chiarito il problema.

Qual è il nostro modello di educazione dei bambini? Dobbiamo dar retta agli etnologi secondo i quali la società mistifica i bambini e pone loro davanti delle condizioni e delle esigenze apparentemente arbitrarie prima di ammetterli nel suo seno; oppure dobbiamo credere ad altri studiosi, come per esempio Erikson, che dall'osservazione delle società primitive ricavano la convinzione che i bambi-

---

<sup>3</sup> [Trad. cit., p. 52.]

<sup>4</sup> [Ivi, p. 51.]

<sup>5</sup> [Ivi, p. 43.]

ni, considerati come assoluti naturali, hanno davanti a sé il dovere di adattarsi al relativismo sociale, pena la nevrosi? Sono due punti di vista inconciliabili. Uno spiegherebbe, se si va abbastanza a fondo, la funzione che esplicano i fanciulli in una sincronia e al limite la soddisfazione che prova Itard nel vedersi affidare il suo selvaggio, lo zelo e la pedanteria con cui si adopera per educarlo. L'altro, diacronicamente, spiegherebbe il modo in cui si passa dall'infanzia a quello che si chiama lo stato adulto, e come il selvaggio in ciò sia destinato al fallimento <sup>6</sup>.

Inutile dire che i problemi ai quali può far pensare una lettura attuale di Itard non sono quelli che egli si poneva allora. Le sue convinzioni filosofiche e la sua formazione medica lo spingono concordemente verso un atteggiamento empirista; egli spera di ricavare dalla sua esperienza due specie d'insegnamenti. Poiché il selvaggio rappresenta lo « stato di natura », gli si dovrà insegnare non *tutto*, ma tutto ciò che, appunto, non è fornito dalla natura; e così il vecchio sogno di Psammetico<sup>7</sup> conoscere la vera natura dell'uomo, sarà realizzato: la natura dell'uomo sarà quel che resta dell'uomo socializzato dopo aver sottratto tutto ciò che Itard sarà stato obbligato a insegnare al selvaggio. Nello stesso tempo, l'esperienza dovrà provare l'esattezza di certe ipotesi (essenzialmente, quelle di Condillac). Il terzo vantaggio, l'invenzione di nuovi metodi pedagogici, è tutt'altro che scontato in partenza: era necessario usare i mezzi dell'esperienza. È chiaro che questi sono subordinati alle ipotesi da verificare, ma questo non si discute quasi, e anche di fronte

---

<sup>6</sup> Per quanto Freud abbia cominciato con l'adottare un atteggiamento che giustificerebbe quello di Erikson, le sue concezioni in realtà si accordano meglio con le osservazioni degli etnologi.

<sup>7</sup> Lo scopo di Psammetico era di dimostrare la maggiore o minore antichità delle nazioni (Erodoto, II, 2), ma attraverso la ricostituzione per via sperimentale dell'uomo naturale.

ai fallimenti, è raro che Itard torni a riflettere criticamente sui mezzi impiegati.

Le autorità del Consolato si sono rivolte a Itard per affidargli il «selvaggio», poiché Itard è uno specialista e un innovatore in materia di rieducazione dei sordomuti. Egli è l'inventore della « demutizzazione » cioè ha cercato e trovato i mezzi per restituire i sordi al linguaggio e alla parola. Gli hanno dunque affidato il selvaggio in quanto muto. E proprio per quanto riguarda l'educazione alla parola, il fallimento di Itard sarà più manifesto, benché, ancora una volta, forse non potesse avvenire diversamente. Itard, comunque, si rende conto perfettamente che il problema non è affatto identico a quello che pongono i sordi. Vi è una differenza radicale tra un soggetto sordo dalla nascita che ha vissuto in prevalenza in un universo organizzato dalle strutture del linguaggio, anche se non ha mai inteso la parola, e un soggetto che non parla per non aver vissuto che a contatto con la natura muta; o anche: per aver vissuto nella solitudine e non soltanto nel silenzio. Il problema si complica per Itard; a volte ragiona come se le difficoltà derivassero dal fatto che il suo allievo ha superato l'età in cui si impara normalmente a parlare, quasi si dovesse fare l'ipotesi di una decadenza delle attitudini (da contrapporre in qualche modo alla teoria dello sviluppo); altre volte ragiona come se la vita passata nei boschi avesse comportato una lesione delle facoltà intellettuali provocando quello che oggi chiameremmo un « mutismo psicogeno ». Non gli è facile dare una spiegazione chiara di tutto ciò. Il cittadino Pinel <sup>8</sup>, cui il selvaggio è stato presentato, lo ha trovato in tutto e per tutto simile agli idioti dei manicomi: malgrado l'immensa autorità di Pinel, Itard sosterrà

---

<sup>8</sup> [Uno dei maggiori alienisti del tempo.]

che il selvaggio è normale. Agli occhi di Pinel e di Itard, benché le risposte fossero diverse e oggetto di controversia, sembra che il problema si ponesse chiaramente: il selvaggio ai loro occhi poteva essere giudicato normale o anormale, in quanto pura natura. Per noi, il problema non è chiaro: il selvaggio non era in uno stato normale, anzi era in un pessimo stato, ma noi pensiamo che qualsiasi bambino, indipendentemente dalle proprie disposizioni alla nascita, non se la sarebbe cavata meglio, nelle stesse condizioni. E inoltre: l'adattamento di Victor (è questo il nome che era stato dato al selvaggio) alla vita dei boschi ci indurrebbe ad attribuirgli delle qualità eccezionali. Proprio in base a questa confusione — il selvaggio è normale dal punto di vista della natura, basta aggiungervi la cultura; ma la sua vita ha nociuto al suo sviluppo e quindi ha bisogno di cure mediche —, Itard inaugura quel connubio tra medicina e pedagogia che si protrarrà a lungo poiché probabilmente un caso concreto come quello di Victor denuncia il carattere arbitrario delle distinzioni socialmente istituite, cosicché Itard sarà obbligato a superare quello ch'egli chiama il consueto sistema di istruzione sociale e anche i limiti del sistema medico. E così si costituisce un ordine di problemi (medico-pedagogici) che sono ancora attuali. La formazione di Itard, rieducatore dei sordomuti, sembrava garantire la sua duplice competenza. Egli deriva dalla medicina il suo spirito d'osservazione, il suo metodo che procede per tentativi ed errori, quella che potremmo chiamare la sua fenomenologia empirica. Tuttavia non gli vedremo mai applicare un trattamento medico in senso tecnico: il selvaggio gode di una salute di ferro! Tutto ciò che Itard otterrà (di renderlo freddoloso a forza di bagni caldi e infine di fargli venire un vero e proprio raffreddore, cosa di cui si mostra assai fiero) non può certamente passare per

un procedimento terapeutico. L'uomo civilizzato è soggetto alle malattie ed è da esseri anormali sottrarvisi così completamente: questo è il ragionamento che fa Itard e che a noi riesce difficile prendere altrettanto sul serio. E se scendiamo un po' più nei particolari, se esaminiamo la teoria ch'egli elabora sulla funzione degli organi dei sensi e della sensibilità in generale, in vista della rieducazione ch'egli si propone, possiamo affermare senza esitazione non soltanto che le sue concezioni mediche non gli sono servite a gran che, ma addirittura che hanno incresciosamente complicato e intralciato il suo lavoro.

D'altronde bisogna anche dire che se la parte di Itard come medico di Victor non ci interessa molto, lui stesso non sembra tenerci troppo. Egli si vede soprattutto come pedagogo, e come filosofo: qui egli ripone tutte le sue speranze e proprio da questa parte egli dovrà risentire con pena, e con collera, tutte le delusioni cui andrà incontro. I lettori di Voltaire, di Montesquieu (e di Bernardin de Saint-Pierre o di Defoe) si sono accalcati alle transenne per non perdersi l'arrivo del selvaggio e per assistere alle grida di ammirazione ch'egli non poteva fare a meno di lanciare alla vista delle meraviglie della capitale, o per sentirlo raccontare i segreti della sua vita silvestre. Itard non ha avuto nessuna di queste illusioni, e non è neanche sedotto dal romanzo pedagogico di Rousseau. Egli crede di avere avuto la fortuna di vedersi affidato quanto di più simile si possa trovare alla statua di Condillac. Ma, più ancora pedagogo che filosofo, egli non fa affidamento sull'esperimento che sta per intraprendere come su un mezzo per mettere in discussione le teorie di Condillac: le applica con cieca fiducia. Così facendo, d'altronde, ci rivela un aspetto poco noto della teoria condillachiana e cioè che essa è costruita come un modello pedagogico, poiché nella statua si

realizza l'immagine tradizionale dell'allievo ideale, il perfetto ignorante, quello che gli Antichi cercavano di ottenere mediante la purgazione con l'elleboro. Come spiegarsi altrimenti il fatto che Itard non s'interessa, o non si interessa abbastanza, a tutto ciò che il suo scolaro non impara da lui? Giacché, in fondo, Victor « sa » molte cose. Gira vivacemente la testa se si schiaccia una noce da qualche parte: dipende, dice Itard, dal fatto che il suo udito non è sviluppato. Egli riconosce immediatamente, col solo fiuto, se un uccello morto è commestibile: il fatto è, dice Itard, che il suo odorato non è coltivato. Dopo le nostre « operazioni sopravvivenza », possiamo immaginare una situazione che sarebbe sembrata pazzesca a Itard, ma non è impossibile concepire e supporre di scambiare le parti e di spedire Itard con il selvaggio nei boschi della Caune per vedere quello che potrebbe impararvi di veramente nuovo per lui. Non è necessaria una supposizione tanto strampalata per rendersi conto che Itard non impara nulla dal selvaggio e che lo trasforma in uno schermo vuoto su cui proietta il suo sapere personale. E se qualcosa noi impariamo nel leggerlo, ciò non riguarda né il selvaggio né Itard, ma solo quel che ha di rivelatore e di appassionante il loro incontro.

Come nella *Lezione* di Ionesco, l'allievo ideale è anche l'ostacolo maggiore, l'entusiasmo del primo momento si trasforma in penoso dovere, all'interesse subentra la missione: dal momento che siamo andati a cercare il selvaggio nei suoi boschi abbiamo anche contratto con lui un debito, per quanto possa essere penoso poi liberarcene; cosa che non avviene senza che la difficoltà dell'impresa venga ascritta all'allievo. Una volta, mentre si accanisce in uno dei suoi meno felici (per noi) tentativi pedagogici, Itard prende per una manifestazione di cattiva volontà quello che era soltanto il pietoso



stato di smarrimento in cui aveva precipitato il suo scolaro e, raccontandoci il drammatico episodio non senza un qualche compiacimento, così si esprime:

Infelice — gli dissi come se avesse potuto capirmi e col cuore veramente stretto dall'angoscia — dal momento che le mie fatiche sono inutili e i tuoi sforzi sono infruttuosi, riprendi il cammino delle tue foreste e il piacere della vita primitiva; oppure, se i tuoi nuovi bisogni ti fanno ormai dipendere dalla società, espia la disgrazia di esserle inutile, andando a morire a Bicêtre di miseria e di noia <sup>9</sup>.

Qui, per il prevedibile effetto del *furor docendi* che lo anima, si potrebbero facilmente immaginare quei sentimenti di gelosia che si manifestano nelle madri adottive: torna dalla tua vera madre (la natura!) o, in mancanza, rivattene all'Assistenza pubblica! Che Itard si sia visto come una madre adottiva, non è da mettersi in dubbio: l'ha scritto a chiare lettere.

L'uomo naturale, il selvaggio, il bambino ignorante, il discepolo dopo la purgazione con l'elleboro, nella loro radicale miseria, che cosa possono rappresentare se non il *soggetto*, separato dal *sapere*, quale si presenta nel fondo di noi stessi, l'ignorante interiore con cui l'autodidatta e il pedante lottano penosamente ciascuno con i propri mezzi?

Due convinzioni sostengono Itard: entrambe sono frutto del suo tempo. Una è che le impazienze del pedagogo e persino le vie di fatto, di cui egli non manca di servirsi all'occorrenza, sono in fin dei conti benefiche. Egli riesce a far piangere il selvaggio: è un buon segno. L'altra è la sua sincera convinzione che, essendo stati abbandonati gli antichi pregiudizi, non vi siano più problemi reali che non si possano affrontare (convinzione che sarà più tardi cantata

---

<sup>9</sup> [Trad. cit., pp. 123-4.]

da Béranger e sistematizzata da Auguste Comte). E da questa convinzione egli trae, merito non piccolo, una grande fiducia nel successo della sua impresa. Ma questo è anche il motivo per cui lui stesso si critica così poco.

Molte delle idee « mediche » di Itard, e le relative applicazioni, sono evidentemente prive di qualsiasi efficacia, ma non ne consegue un fallimento evidente e Itard trova sempre il modo di congratularsi con se stesso. Diciamo che lui ne ricava notevoli soddisfazioni e che a Victor se non fanno bene, non fanno neanche tanto male. Per esempio egli gli fa prendere dei bagni bollenti perché gli abitanti dei paesi caldi sono più sensibili di quelli dei paesi freddi. Vi aggiunge delle docce sulla testa: è la sede dell'intelletto, ecc. Nello stesso tempo il selvaggio fa qualche progresso nella socializzazione: non certo per effetto di questi accorgimenti. Un altro sistema più ordinario d'insegnamento è messo probabilmente in opera da un'altra parte, forse per mano di quella signora Guérin che è stata data come governante al selvaggio. È difficile sfuggire all'impressione che anche da questo lato, dal lato della signora Guérin, si giocasse la partita e con non minori possibilità di quella che giocava Itard. Ne siamo molto meno ben informati dal momento che Itard ci teneva a sottolineare particolarmente la differenza tra i due momenti: le ore consacrate alla rieducazione e quelle che somigliano a ore di ricreazione. A queste ricreazioni Itard partecipa di tanto in tanto e sembra che vi succedano cose che ci potrebbero interessare. Ma sono « bambinate » <sup>10</sup>alle quali il selvaggio si abbandona con lui o con la signora Guérin. Itard si intenerisce parlando di questi giochi innocenti: e a questo punto paragona le soddisfazioni da lui provate a quelle che può provare una madre.

---

<sup>10</sup> [Ivi, p. 76.]

Ma da tutto ciò non lo sfiora l'idea di poter ricavare qualcosa: sono ricreazioni anche per lui, puerilità anche per lui, mentre invece egli è tutto dedito al duro lavoro, all'estenuante, e diciamo pure impossibile, compito della rieducazione. Il mondo serio di Itard, una volta terminata la ricreazione, è un mondo in cui ogni piacere è una ricompensa, ogni pena una punizione, altrimenti non hanno alcun senso. Il desiderio deve ridursi ai bisogni. Una volta, durante una passeggiata in carrozza nei boschi intorno a Parigi, Victor dà segni così evidenti della sua voglia di mettersi a correre tra gli alberi che Itard sopprime le passeggiate da quel giorno per « non sottoporlo più a simili prove »<sup>11</sup>. Evidentemente a queste prove è sottoposto anche lui, Itard, allo stesso modo in cui poco prima le puerilità di Victor si confondevano con le sue. In fondo questi sono dei tratti che facilmente ritroveremmo negli atteggiamenti abituali degli educatori del tempo. Ma anche, va detto, queste fantasie o questi rigori di Itard non producono effetti particolari.

L'insufficienza delle idee preconcepite si rivelerà quando si tratterà di affrontare il linguaggio e la parola. Si vede subito che a Itard ha fatto principalmente difetto non tanto una maggiore competenza medica quanto una teoria del linguaggio più corretta di quella dell'epoca. Non sappiamo se Victor avrebbe potuto giungere al linguaggio; non lo sappiamo perché possiamo vedere chiaramente che la rieducazione di Itard non era un buon mezzo per farcelo arrivare.

Nel mondo biologico e utilitaristico di Itard, il linguaggio è un mezzo di comunicazione destinato innanzitutto a far conoscere i bisogni. Per questo si usano parole che sono i segni delle cose, o,

---

<sup>11</sup> [Ivi, p. 74.]

alternativa che non turba Itard, delle idee delle cose. Forte di questi principi, Itard utilizzerà un procedimento di addestramento al linguaggio: Victor sarà privato del latte finché non esprimerà il suo bisogno dicendo « latte ». È una estensione di quella che il nostro autore chiama la « frustrazione pedagogica ».

Questo concetto Itard non l'ha inventato in occasione dell'educazione al linguaggio; al contrario, lo usava fin dall'inizio: così frustrava il suo selvaggio sul piano dell'attività muscolare e della nutrizione affinché si sviluppassero quelle funzioni che egli considerava mal sviluppate, come, per esempio, la sensibilità. Questa concezione non gli deriva soltanto dalla vecchia medicina umorale, ma specialmente da tutta una tradizione pedagogica che è anche la tradizione degli ammaestratori di animali. Io ti farò fare quel che voglio perché sono il padrone del tuo bisogno. Se gli analisti, almeno in passato, hanno deformato con tanta naturalezza il senso dell'affermazione di Freud (cioè che un'analisi debba svilupparsi in una situazione di astinenza) per fare della frustrazione uno dei mezzi della cura, bisognerebbe studiare da vicino se non erano per caso sottilmente ritornati alla tradizione. In ogni caso la « frustrazione pedagogica » di Itard riguarda più direttamente e più grossolanamente i bisogni elementari reali.

Ora, il selvaggio ha dimostrato di saper comunicare benissimo i suoi bisogni, non soltanto senza parole, ma senza alcun linguaggio nel vero senso del termine: infatti, da ottimo osservatore, Itard nota che egli non si serve di un linguaggio gestuale, ma di un « linguaggio d'azione », cioè appunto di un qualcosa che, diversamente dal gesto, *non è un linguaggio*. Cosicché il selvaggio non ha alcuna difficoltà a far capire a Itard l'attrazione che esercita su di lui il latte che gli viene negato. Anzi lo fa capire così bene che Itard finirà per

cedere. Itard non ne trae la conclusione che, se si può stabilire la comunicazione senza linguaggio, la sua pedagogia è mal orientata. Ma Victor spingerà più lontano la lezione: per farla finita, quando Itard, senza aver ottenuto alcuna parola, desiste e concede il latte tanto desiderato, Victor, contro ogni aspettativa, pronuncia la parola *lait*, « latte » e la ripete quasi per gioco. Itard è desolato:

la parola pronunciata, in luogo d'essere il segno del bisogno, non era, relativamente al momento in cui era stata articolata, che una vana esclamazione di gioia. Se questa parola fosse uscita dalla sua bocca prima della concessione della cosa desiderata, il traguardo sarebbe stato raggiunto: Victor avrebbe finalmente afferrato il vero uso della parola; si sarebbe stabilito fra me e lui un mezzo di comunicazione... In luogo di tutto questo non avevo ottenuto che un'espressione, insignificante per lui e inutile per noi, del piacere che provava <sup>12</sup>.

Egli osserva anche che qualche volta Victor pronuncia la parola prima di ricevere il latte; ma, annota Itard, sempre « senza intenzione » <sup>13</sup>. In seguito a questa crudele delusione, Itard rinuncia e considera tutto il capitolo riguardante l'educazione alla parola (il quarto obiettivo) come un fallimento umiliante. Tuttavia egli sa come cominciano i primi balbettamenti in tutti i bambini, lo espone nello stesso passaggio, ma non vede alcun rapporto. Per fedeltà alle sue concezioni teoriche, è diventato incapace di giudicare quello che accade sotto i suoi occhi, anche se è perfettamente informato di ciò che non vuol prendere in considerazione. Gli sembra che Victor abbia fatto un « impiego difettoso » <sup>14</sup> della prima parola che ha pronunciato. « Non accadrà probabilmente — dice Itard — né più né meno di ciò che accade al bambino, il quale comincia all'inizio

---

<sup>12</sup> [Ivi, p. 82.]

<sup>13</sup> [Ibid.]

<sup>14</sup> [Ivi, p. 86.]

col balbettare la parola papà, senza collegarvi alcuna idea, e va dicendola in tutti i luoghi e in qualsiasi occasione... »<sup>15</sup>: osservazione pertinente, ma che serve solo come consolazione al pedagogo. Può darsi che la natura, sembra dire Itard, supplisca alla mia arte impotente; solo che ciò non gli è di alcun vantaggio. Si è tentati di parodiare e di dire: se, senza idee preconcepite, Itard avesse saputo ascoltare Victor, la cosa era fatta: egli avrebbe afferrato la vera natura della parola; o almeno avrebbe potuto cominciare a dubitare di conoscerla già. Al tempo di Itard, non esiste uomo al mondo che ne sappia più di lui sulla rieducazione alla parola (dei sordi, è vero). Il suo incontro con il mutismo del selvaggio acquista, alla luce di questo fatto, un aspetto patetico; il dramma pedagogico è solidamente imbastito e non terminerà con questo primo scacco: la rieducazione continuerà con altri mezzi, ugualmente inadeguati, ma significativi.

Avendo rinunciato all'addestramento alla parola, egli si getta in un'altra impresa: l'addestramento al linguaggio scritto. Non c'è altra giustificazione a una simile decisione aleatoria, se non appunto la sua pratica con i sordomuti. Egli fa costruire una serie di lettere mobili da lui ideata (la stessa che sarà poi perfezionata da Maria Montessori); si sforzerà di creare delle associazioni tra le parole formate con queste lettere e gli oggetti di cui esse diventeranno in tal modo i segni. A causa delle sue concezioni, egli non riesce ad accorgersi che questo genere di lavoro non porta per niente all'acquisizione di un linguaggio: le parole presentate a Victor diventano naturalmente degli oggetti che hanno un rapporto di corrispondenza con altri oggetti; il fatto che siano costruite con lettere mobili,

---

<sup>15</sup> [Ivi, pp. 86-7.]

dunque in qualche modo « articolate », giova soltanto a farne degli oggetti smontabili, o composti.

Si poteva ammaestrare Victor a portare un certo oggetto mostrandogliene un altro. Qualunque ammaestratore è capace di ciò. Si può anche richiedere un oggetto scelto a caso in un insieme se questo insieme è composto di oggetti che possano restare indistinti quanto basta: cosa che probabilmente accadeva tutti i giorni con la signora Guérin. Questa forma di apprendimento non ha nulla a che vedere con l'acquisizione del linguaggio. Succederà invece che Itard metterà in gioco degli oggetti che non sono intercambiabili se non grazie al linguaggio. Egli presenterà al suo allievo la parola « libro », e scoprirà con stupore che agli occhi di Victor questa parola vale soltanto per un determinato libro, sempre lo stesso, e non per la classe dei libri. È chiaro che Victor, senza sapere niente di ciò che può trovarsi in un libro, non era un imbecille e aveva osservato, cosa che sfugge a Itard, che quando si cerca un libro, non è mai un libro qualunque. Alla signora Guérin, totalmente digiuna di pedagogia, non sarebbe certo venuto in mente di mandare Victor a prendere un libro, uno qualsiasi, perché ciò non aveva senso né per lei né per lui. Ella poteva forse mandarlo a prendere un cucchiaio e ciò non poneva problemi. Itard, senza rendersene conto, ha creato una difficoltà che non era tanto imprevedibile come lui credeva.

Le pagine che si riferiscono a questa difficoltà che costò tante lacrime all'allievo e tanta collera e disperazione al maestro, sono per noi piene di interesse. Il maestro credeva di poter procedere con la massima semplicità, come un botanico che attacca a una pianta un cartellino con il nome della specie; egli ragiona come chi sta nel linguaggio già costituito, per così dire al di qua del proce-

dimento aristotelico che, a partire dal linguaggio, costituirà le classi (ma che è assolutamente incapace di costituire il linguaggio!). Orbene, il mutismo del suo scolaro lo costringe a realizzare una classificazione preliminare al linguaggio con i mezzi empirici delle rassomiglianze, e a vivere come un dramma reale quello che fino ad allora era soltanto l'errore nascosto nella teoria dell'astrazione. Tuttavia Victor impara, con questo mezzo, non che cosa è il linguaggio, ma la possibilità di sostituire un oggetto con qualche cosa di rassomigliante. Un giorno, senza che si trattasse né di parole né di «lettura», accortosi di non avere un piatto a sua disposizione, pone sulla tavola un piccolo disegno sotto vetro di forma rotonda (probabilmente con un bordo bianco). Questo suo modo di procedere per ottenere una cucchiata di lenticchie, di cui ha voglia, sembra dimostrare non tanto la sua docilità all'ammaestramento, quanto una specie di ingenuità inventiva; mentre è difficile vedervi un passo in avanti verso l'acquisizione del linguaggio. La spiegazione di Itard è questa: Victor ha confuso la rassomiglianza esteriore con l'identità di funzione. Invece la colpa è di Itard stesso, che gli ha faticosamente insegnato, quando viene presentato un certo oggetto, a portarne un altro, secondo delle leggi di equivalenza che devono sfuggire nella maggior parte dei casi a chi non parla. L'osservazione di Itard resta comunque troppo limitata e il problema non è certo così semplice. Sappiamo che Victor ha l'incarico, in quella parte del suo universo che era retta dalla signora Guérin, di apparecchiare la tavola ai pasti. Dobbiamo ritenere che per effettuare questa operazione, Victor sia capace di trattare un piatto come equivalente a qualunque altro dello stesso tipo e che non ci sia mai stato bisogno di insegnargli questo tipo di « generalizzazione ». Bisogna proprio che una filosofia si sia essa stessa per prima andata a impelagare



in certe concezioni perché sia possibile porre un problema così poco reale. L'imbarazzo di Victor comincia allorché Itard introduce un tipo di relazione significativa tra gli oggetti-parole e gli oggetti *richiesti*. Itard capisce bene che l'incidente del disegno sotto vetro scambiato per un piatto è un contraccolpo della sua pedagogia. Ma fedele a questa pedagogia di apprendimento, egli inconsapevolmente considera l'incidente come un fatto da ascrivere al metodo dei tentativi e degli errori, come un errore da correggere, e quindi utile, e prosegue imperturbabilmente, abbastanza soddisfatto di questi primi risultati. Ma, si dirà, è un po' così che si insegna a parlare ai bambini normali. Di più: forse l'essenziale essi lo apprendono *a dispetto* di qualsiasi pedagogia <sup>16</sup>. Comunque sia, Itard faceva affidamento sul lavoro con le lettere mobili per preparare il suo scolaro a tornare all'apprendimento della parola orale. I suoi sforzi riusciranno tutti inutili. Su questa parte del suo fallimento egli non ci lascia informazioni soddisfacenti. Solo un punto ci riferisce, l'essenziale: nessuna parola esce dalla bocca di Victor; egli urta contro la « ostinatezza dell'organo » <sup>17</sup>. Non gli resta altra consolazione che condannare il suo allievo, o paziente, alla incurabilità per quanto riguarda il mutismo.

Nondimeno, negli intervalli di questo inutile dramma, accadevano cose molto interessanti. Questo selvaggio incurabilmente muto emetteva abbastanza spesso la sillaba ' gli ' pronunciata all'italiana. Itard vi riconosce un nome proprio, Julie, nome di una giovane che era parente della signora Guérin. Questo è un elemento interessante: si sono incontrate sillabe dello stesso tipo in sostituzione

---

<sup>16</sup> Itard lo sa, dal momento che con osce e ammette senza obiezioni la storia della bambina di Sogny, riferita da Louis Racine nel 1747.

<sup>17</sup> [Trad. cit., p. 136.]

di nomi propri nei fantasmi risalenti all'infanzia di soggetti ossessivi<sup>18</sup>. Itard osserva e comprende perfettamente il fenomeno che gli si presenta: oscure e complesse restano le ragioni per cui egli non sa che farne.

La ragione principale è forse che questo progresso del selvaggio è avvenuto durante le ore di ricreazione; non è assolutamente possibile metterlo in relazione con il sistema pedagogico, fa parte delle « bambinate » che sono di competenza della signora Guérin e alle quali Itard non si unisce che nei momenti di pausa del suo faticoso lavoro. Ma c'è qualcosa di ancora più sorprendente: Itard pensa che questa scoperta del nome proprio avrebbe un senso se Victor fosse nella pubertà; prima di questo termine non significa niente (forse perché la natura della parola è di esprimere dei bisogni!). Come se Itard non sapesse che i bambini non aspettano la pubertà per usare i nomi propri. E poi, le brave mammine osservano divertite i primi innamoramenti dei bambini: cose di poco conto. In definitiva, non sappiamo nulla delle difficoltà inconsce di quello scapolo irriducibile che era il nostro pedagogo.

Ma se egli non attribuisce una maggiore importanza a qualcosa che avrebbe dovuto colpirlo — l'apparire di un nome proprio sulla bocca di un muto —, ciò dipende anche dal fatto che preoccupazioni, di cui non sappiamo nulla di preciso, relative alla futura pubertà del suo allievo prendono il sopravvento su quelle relative alla parola. Verrà il momento in cui egli osserverà gli effetti di quella pubertà sulla quale ci rivela di fondare tante speranze. Questo eccellente osservatore, pur essendo abbastanza riservato sulle manifestazioni di tale pubertà, ci darà un quadro molto commovente

---

<sup>18</sup> Comunicazione di Serge Leclaire.

delle difficoltà in cui essa ha gettato Victor. Ma lui stesso è in forti difficoltà. Osserva che i primi fenomeni della pubertà « gettano molti dubbi sull'origine di certi affetti del cuore che noi consideriamo come assai ' naturali ' »<sup>19</sup>; quanto dire che l'uomo naturale è un animale ancora più indifeso di quanto egli non avesse ammesso o proclamato. Conseguenza inevitabile nel suo sistema: anche la sessualità rientrerà nell'ambito della pedagogia. Errore del tutto nuovo, vera scoperta a quei tempi, e che ha fatto poi la sua strada, in mezzo alla confusione, poiché non bisogna confondere, anche se si tratta di un facile sbaglio, gli esperimenti di pedagogia sessuale con ciò che Freud ha potuto consigliare (al dottor Fürst). Le concezioni di Freud hanno un senso solo in rapporto alle mistificazioni, alle interdizioni, alla morale dei genitori; e, ben inteso, esse presuppongono il linguaggio: non si tratta di supplire all'ignoranza « della natura » con l'apporto di un insegnamento basato sull'adattamento al reale. I « chiarimenti » consigliati da Freud non hanno il carattere della comunicazione di un sapere, essi tolgono un interdetto che pesa sul sapere. Noi vediamo come, anche dopo il modo in cui Freud ha trasformato il problema, la tradizione pedagogica abbia tentato di riguadagnare da diverse parti insensibilmente il terreno sgombrato dalla psicanalisi. All'epoca d'Itard, più semplicemente, costituiva una novità scoprire che la pubertà non era affatto l'emergere di un istinto sessuale *naturalmente* adattato. Diversamente, ci si doveva aspettare di vedere questo istinto manifestarsi con forza ancora maggiore (una forza « selvaggia ») in Victor, l'uomo naturale. Nonostante ciò che viene constatando, Itard continua ugualmente a credere a questo istinto naturale prossimo a

---

<sup>19</sup> [Trad. cit., p. 100.]

scatenarsi. Vede bene che non succede niente, *ma comunque* ha avuto paura dei disordini che si sarebbero potuti provocare se avesse « osato svelare a questo giovane il segreto delle sue inquietudini e lo scopo dei suoi desideri » <sup>20</sup>. Davanti al pericolo, l'innovatore ritorna dunque ad essere il medico del suo tempo che preferisce riportare la calma ricorrendo a un buon salasso.

In assenza del linguaggio e dei suoi effetti, Victor non può avvertire quello che gli succede in un modo tale che noi possiamo immaginarlo. Questo salasso, per esempio, non può essere assimilato a una castrazione *per lui*. Quanto poi al significato che avrà avuto per Itard, è un'altra storia, ma non abbiamo sufficienti informazioni per tentare di analizzare l'implicazione di Itard nelle difficoltà sessuali di Victor. Questa implicazione è evidente, ma solo nelle sue linee generali, ed è all'origine di ciò che egli lascia trapelare del suo desiderio e del suo timore di spingere la sua parte di pedagogo fino a questa sorta di iniziazione. « Attendevo anch'io — dice — con ansia quell'epoca come sorgente di nuove sensazioni per il mio allievo e di osservazioni attraenti per me, osservando con cura tutti i fenomeni precorritori di questa crisi morale... » <sup>21</sup>. Egli rivive i suoi sogni di adolescente o le sue curiosità di bambino. Ma in fin dei conti, poco importa <sup>22</sup>. Le domande che ci possiamo porre su questo incontro fra chi crede di sapere e l'ignoranza di chi non sa sono molto più interessanti dei problemi personali di Itard e dei poveri insegnamenti sulla natura dell'uomo che l'osservazione di Victor, per quanto potere di attrazione ancora oggi conservi, pretendeva di fornirci.

---

<sup>20</sup> [Ivi, p. 149.]

<sup>21</sup> [Ivi, p. 146.]

<sup>22</sup> È noto che non ci si deve meravigliare se le preoccupazioni pedagogiche hanno qualche rapporto inconscio con le perplessità dell'infanzia al riguardo delle questioni sessuali.

Itard ha cominciato la sua prima relazione ricordando l'ignoranza dei secoli passati. Bambini selvaggi erano stati studiati prima di lui.

Ma tale era, in quei tempi remoti, l'imperfetto cammino della scienza, abbandonato alla mania delle spiegazioni, all'incertezza delle ipotesi e al lavoro esclusivo di gabinetto, che l'osservazione non era valutata per nulla, e che quei dati preziosi furono perduti per la storia dell'uomo <sup>23</sup>.

La metafisica era « appena nascente » <sup>24</sup> e la medicina non aveva che « concezioni necessariamente limitate da una dottrina completamente meccanicistica » <sup>25</sup> che non potevano sollevarsi « a considerazioni filosofiche intorno alle malattie dell'intelletto » <sup>26</sup>. Ma queste due scienze « hanno oggi giorno deposto i loro vecchi errori e compiuto immensi progressi » <sup>27</sup>; potrebbero quindi permettere di garantire lo sviluppo fisico e morale di un soggetto come Victor, o almeno di registrare « con cura la storia di un essere così sorprendente » <sup>28</sup>.

Parole del genere ci spingono, per non imitare Itard, a non gloriarci dei progressi che abbiamo potuto fare da allora, poiché se questi progressi misurano le sue insufficienze, non possono dirci nulla sulle nostre, e assolutamente nulla garantisce che noi potremmo ottenere risultati migliori dei suoi. Uno dei suoi scopi, egli lo ha raggiunto: il modo in cui ha registrato « con cura la storia di un essere così straordinario » fa della sua osservazione un documento unico. Certo essa è lungi dal soddisfarci, ma ciò dipende dal

---

<sup>23</sup> [Trad. cit., p. 52.]

<sup>24</sup> [Ivi, p. 53.]

<sup>25</sup> [Ibid.]

<sup>26</sup> [Ibid.]

<sup>27</sup> [Ibid.]

<sup>28</sup> [Ibid.]

fatto che il nostro orientamento teorico, se da una parte non ci permette di formulare risposte migliori di quelle ottenute da lui, dall'altra ci consente di porre una quantità di problemi ai quali lui non poteva neanche pensare. Nondimeno, se non fosse per la teoria di cui lui dispone, per quanto inaccettabile possa apparire ai nostri occhi, non avremmo questa osservazione validissima sotto molti aspetti e che merita un diverso interesse da quello che le si accorda generalmente, sia da chi troppo ciecamente la segue nella pratica, sia da chi la respinge ingiustamente. È vero che la signora Guérin, priva com'è di qualunque preoccupazione teorica, può sembrare molto più sensata di Itard, o comunque meno nociva senz'altro. Ma da lei non avremmo potuto attenderci una osservazione utilizzabile. In un movimento dialettico analogo, ma soltanto analogo, a quello del progresso della scienza ai suoi esordi, l'osservazione del selvaggio rivela (ma non agli occhi di Itard) quanto ci sia di falso nei suoi atteggiamenti teorici; e nondimeno soltanto perché dotato di un atteggiamento teorico inflessibile, egli ha potuto osservare e riferire tanto bene.

Non c'è dubbio che questo medico pedagogo non ha nulla dello scienziato; altrimenti, a ogni passo, avrebbe visto i fatti mettere in discussione il suo sapere. Lui che si sente non incaricato di una ricerca, ma investito di una missione, evidentemente non può che lamentarsi della sua ingiusta sorte, quando si vede frustrato nelle sue speranze, che secondo lui sono tanto dottamente fondate, per colpa di ciò che lui chiama significativamente « un ostacolo imprevisto »<sup>29</sup>. Questo atteggiamento da missionario contiene del resto un elemento non privo di valore: derivano da esso la coraggiosa fi-

---

<sup>29</sup> [Ivi, p. 149.]

ducia di Itard e la sua certezza che nei confronti di Victor, anche se incurabile, si debba fare qualcosa. Si può ritenere che proprio questo spieghi come mai la sua osservazione, che resta il modello più chiaro di una rieducazione fallita, serva ancora da incoraggiamento a quelli che pur debbono reintraprendere lavori consimili. Così la sua opera ha comunque una sopravvivenza che non dovrebbe essere giustificata dal fallimento tecnico.

Ma non è soltanto per la passione umanitaria del protagonista che noi possiamo ancora interessarci a questo dramma remoto, invece di farne una curiosità della storia. È che, in nuove edizioni, lo si continua a recitare. E qui sorge un problema delicato cui forse non si è prestato abbastanza interesse. Infatti, se le teorie a cui si è ispirato Itard sono ormai quasi del tutto superate, bisogna chiedersi allora da dove mai può nascere il fatto che esse servano ancora di base, in modo più o meno latente ma comunque reale, a molte pratiche rieducative e semplicemente pedagogiche. Semplicissimo e tuttavia misterioso allo stesso tempo è il fatto, ad esempio, che i bambini delle scuole imparino a contare col sussidio di artifici che giustificano in pieno le concezioni del numero che potevano formarsi gli empiristi e che sono quindi in radicale contrasto con la concezione che possiamo farcene noi. Più in generale, è possibile vedere questo o quel pedagogo dispensare il sapere di oggi servendosi a tale scopo di una pedagogia che ha i suoi fondamenti nel sapere dell'altro ieri. Le giustificazioni che si danno in generale di questo fatto (per esempio che tali concezioni si addicano ai bambini a causa del grado di sviluppo delle loro facoltà) mi appaiono inconsistenti.

Mi sembra piuttosto che bisognerebbe spostare il problema a monte e interrogarsi intorno alla persistenza millenaria dei miti re-

lativi all'educazione. Essi ci mascherano il fatto, peraltro abbastanza evidente, che il bambino è investito di una certa funzione nel mondo degli adulti, allo stesso modo in cui Victor è diventato l'oggetto elettivo di Itard. L'etnologia comincia a svelarci la funzione dei bambini in una organizzazione sociale che ruota in gran parte intorno alla loro esistenza, e in cui essi sono, attraverso la loro credulità coltivata, il supporto indispensabile delle verità mitiche. Nello stesso tempo la psicanalisi infantile scopre la parte che essi recitano nei fantasmi parentali. Evidentemente, noi non sappiamo molto bene dove si trovi Victor nei fantasmi di Itard, ma sappiamo che il problema sarebbe inaccessibile a quest'ultimo poiché per lui i bambini sono delle pure prestazioni della natura che la cultura dovrebbe poi investire, esattamente come fornisce loro delle vesti che in qualche modo ne sono il simbolo. Il fatto che l'impresa sia difficile, e forse impossibile, con Victor, è del tutto secondario di fronte alle più venerabili tradizioni: infatti il pedagogo ha sempre avuto la tendenza a considerare il suo lavoro come un fardello difficile da portare, egli si ammazza per inculcare il suo sapere e ha sempre avuto tutte le ragioni per irritarsi dei propri insuccessi. Ma, in fin dei conti, un mito può nascondere un altro.

Secondo alcune filosofie, noi possiamo rappresentarci il bambino come il naturale e vergine supporto di una esperienza e di un sapere che si depositeranno in lui direttamente e senza modificazioni: queste filosofie, alcune delle quali erano ancora nuove all'epoca di Itard, sono strettamente legate ad un aspetto dei miti educativi. Cosicché esse sopravvivono, non nei filosofi, ma là dove il supporto di tali miti è necessario.



Possiamo vedere con chiarezza, nel « sistema ordinario dell'insegnamento sociale », che i miti millenari possono persistervi senza produrre guasti eccessivi. Anzi, vi persistono meglio. Certo non avviene la stessa cosa nei casi che appaiono giustificabili di una rieducazione, né per i problemi tecnici ad essa connessi. Itard l'ha visto e detto con la massima chiarezza. Tuttavia egli si affidava a una filosofia che poteva soltanto accentuare la soggezione del suo atteggiamento ai miti. E così ha potuto credere che il momento storico, insieme con l'occasione che gli si presentava, gli avrebbe permesso di realizzare il capolavoro pedagogico, cioè l'ideale mitico, giacché gli si offriva la pura natura da educare. Possedeva un duplice sapere: quello più banale, che divideva con la signora Guérin e che doveva comunicare, e l'altro, più prezioso, da cui gli derivava la competenza necessaria per quell'impresa. Non poteva rendersi conto che proprio Victor era il supporto di questo dominio propriamente immaginario: era lui ad essere giocato nel gioco di cui si credeva arbitro. Nonostante le sue notevoli inclinazioni all'invenzione e all'innovazione, assumeva la figura del pedante, cioè di un eroe al servizio di un mito, condannato in anticipo ad arenarsi contro gli « ostacoli imprevisti ». E tanto meno poteva porsi il problema di sapere se gli eventuali successi di cui avrebbe potuto gloriarsi avrebbero potuto essere riconosciuti come prove dell'esattezza delle sue concezioni: su tale esattezza, non aveva dubbi.